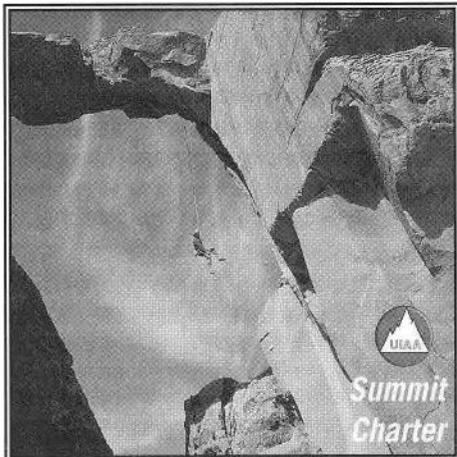


CULTURA ALPINA



Presentata il 2 febbraio a Cortina all'assemblea UIAA

Summit Charter 2000: temi e finalità. Ne parliamo con Roberto De Martin



Sabato 2 febbraio Cortina d'Ampezzo ha rinverdito una pagina della sua storia alpinistica. Nel 1933 ospitava la prima assemblea dell'Unione internazionale delle associazioni alpinistiche, dopo che questo organismo era stato costituito l'anno prima a Chamonix; ora, a distanza di settant'anni Cortina è tornata ad accogliere i delegati dell'UIAA e con essi una larga schiera di nomi altamente rappresentativi dell'alpinismo mondiale, in concomitanza dell'Anno internazionale delle montagne.

Non s'è presentato certamente come un appuntamento di routine, perché al centro dell'assemblea dell'UIAA stava la presentazione della *Summit Charter*, il documento già anticipato nell'ottobre dello scorso anno a St. Johann in Pongau e che a Cortina ha trovato solenne ufficialità, quale contributo dell'UIAA all'Anno internazionale delle montagne.

Un documento che è destinato a restare come riferimento importante per ogni avvio di approfondimento sul responsabile rapporto dell'attività alpinistica con un "ambiente montano sostenibile", cioè in grado di accogliere la sempre più alta

domanda di "evasione" dalla quotidianità senza traumi e degni.

Non deve stupire questa iniziativa dell'UIAA, o quantomeno essere considerata di circostanza, perché questo organismo cui aderiscono ben novanta associazioni, rappresentative di una settantina di paesi, non è nuovo a riflessioni di forte responsabilità, bastando ricordare la *Carta di Kathmandu*, con la quale l'UIAA nel 1982 prese ferma posizione di fronte al proliferare delle spedizioni extraeuropee, sancendo principi deontologici, che avrebbero dovuto guidare chi avesse inteso promuovere iniziative alpinistiche. Richiamo quindi a un irrinunciabile bagaglio culturale.

Non è, né lo può essere, di questi documenti la forza cogente, ma proprio in questo sta il loro valore, perché appaiono espressione di un richiamo morale nell'utilizzo dei beni disponibili (e limitati) in natura (e l'ambiente è appunto uno di questi), che pone l'uomo di fronte ad una responsabilità da esercitare all'interno del bene della libertà.

Uno dei protagonisti dell'incontro di Cortina, svoltosi con il concorso della Fondazione Giovanni Angelini, è stato Roberto De Martin, Past President del Cai e attualmente presidente del *Club arc alpin*, che riunisce i sodalizi alpinistici dei paesi che gravitano nella fascia alpina. A Roberto De Martin *Giovane Montagna* ha rivolto una serie di domande per meglio entrare nello spirito di questa *Summit Charter* e comprenderne le prospettive di sviluppo.

Caro De Martin, quale il messaggio che si deve cogliere nella Summit Charter, che hai presentato con così tanto calore?

Che è possibile praticare l'alpinismo responsabile in tutto il mondo. Quando alcuni anni fa coniammo questa definizione insieme al club alpino svizzero e ne parlammo all'ultimo congresso del CAI, nel '97 a Pesaro, c'era ancora molto scetticismo. La presa di coscienza a tutto campo operata dall'UIAA è ora molto importante e grande merito va alla nostra rappresentante, Paola Gigliotti.

Dei principi etici, dunque, che dovrebbero essere nel DNA culturale di ciascun fruitore: stella di prima grandezza o semplice escursionista, ma che è bene comunque ribadire...

C'è ancora pudore a parlare di principi etici. Dopo la pubblicazione del manuale CAI di etica e di ecologia dovrebbe essercene sempre meno: proprio nella presentazione del bel volumetto, non a caso frutto della mozione conclusiva del congresso di Pesaro, cercavo di individuare gli elementi di quel DNA culturale parlando anche dell'esperienza umana e sociale di un accademico del CAI quale è stato Guido Rossa. Anche altre testimonianze provenienti da mondi a noi contigui ci rendono merito per questo sforzo che non può essere però mai definitivo: basta andare a rileggere quanto dice il capo servizio della Scuola dello sport CONI, Pasquale Bellotti, nel presentare il volume sulla didattica – preparato dai maestri dello sport e dagli istruttori del CAI – a proposito del dilagare del doping nel mondo sportivo. Altrettanto significativa la riflessione del forte alpinista bavarese Huber fatta nel convegno 2000 a Bressanone e ripresa nell'editoriale recente della Rivista del CAI.

Il pericolo di fronte a un dibattito di tale natura è sicuramente l'oltranzismo, l'arroccamento, il richiamo a un protezionismo esasperato, mentre Summit Charter imbocca ben altra strada...

Non va difatti dimenticato che la montagna vive se continua a vivere il montanaro: che non va considerato in modo retorico e nostalgico, come del resto avevamo proposto al convegno di Belluno del '96 organizzato dalla Fondazione Angelini. Proprio in queste settimane si è realizzato un auspicio che come Club Arc Alpin avevamo proposto in quell'occasione.

La conferenza della *Convenzione delle Alpi* avrebbe dovuto occuparsi anche del protocollo numero uno. Quello relativo alla *Popolazione e Cultura*, individuato come prioritario a Berchtesgaden nel '91 al momento della firma del trattato internazionale, dimenticato poi negli anni successivi e ripreso finalmente alla ventesima sessione tenutasi nel dicembre a Bolzano.

Quindi una visione che pone al centro l'uomo, con i suoi "bisogni di natura", da godere nel contesto di una "responsabile libertà"....



Proprio in questi giorni mi hanno chiesto il titolo del contributo che porterò a Trento dove si terrà all'inizio di maggio l'*High Summit* europea dell'anno internazionale delle montagne. Ho scelto:

L'associazionismo alpino: dal genius loci ad un nuovo umanesimo, in linea con le conclusioni dell'assemblea dei delegati CAI di Merano tenutasi nel 1995. Con la convinzione che c'è una linea di costante evoluzione che si riproduce nei contesti montani anche se con storicità non coincidente.

Una "Carta di principi" che tende pertanto a proporsi come strumento di collaborazione con governi e con organismi nazionali ed internazionali in un momento permeato di particolare attenzione alle aree di montagna, nell'anno al quale l'Onu ha assegnato una particolare mission...

È proprio così. Devo dire che gli italiani stanno diventando un punto di riferimento anche per molti altri tanto è vero che a settembre una manifestazione organizzata fra Camaldoli e la Verna dovrebbe avere una significativa partecipazione internazionale.

Occasione propizia anche per promuovere una sorta di costituente tra quanti dedicano il loro impegno alla fruizione dell'ambiente in termini di responsabilità e quindi di civile maturità...

Ci spero proprio: in questa direzione si muove per fortuna anche il vertice della Commissione europea. Non è casuale che Romano Prodi presentando il recente libro del presidente dei parlamentari europei amici della montagna, Luciano Caveri, possa esprimersi in questi termini "...vogliamo capire se e quale politica sviluppare in favore delle montagne europee all'inizio di questo nuovo Millennio, sapendo quanto sono fondate le richieste che vengono dalle popolazioni montane e da tutti coloro – come me peraltro – che amano questi splendidi scenari naturali e le culture che vi sono storicamente insediate...". Quando un anno fa andammo a Bruxelles da Prodi



con i presidenti dei club alpini aderenti al *Club Arc Alpin*, non mancammo di invitare il presidente dell'UIAA, Ian Mac Naught Davis, perché l'Europa deve essere conscia di quanto c'è da promuovere negli altri continenti.

Che è poi l'invito della stessa Fao, quando pone come pilastri dell'anno internazionale delle montagne i temi dell'acqua, della cultura, dell'economia, dei rischi...

È proprio così: mi aspetto dalle cinque giornate programmate a Trento su questi quattro temi un buon contributo. Il quinto è quello della politica: e questa volta la polis sarà estesa a paesi, vallate e rilievi montani!

Sono appunto questi gli aspetti nodali sui quali ci si deve confrontare, non cadendo nel fin troppo facile malinteso di tributare il contributo all'Anno internazionale delle montagne sul versante dell'exploit alpinistico. Direi troppo facile e banale, anzi culturalmente povero.

Non vanno sottovalutati però anche i contributi che vengono dagli alpinisti di punta. Il senso dell'avventura e la capacità di rifletterci sopra sono una gran cosa. Il contributo di Huber – che l'anno scorso ha "liberato" la Ovest di Lavaredo – che ho prima segnalato è significativo in questa direzione. Ed anche il film sulle donne alpiniste della regista gardenese che ha fatto da splendido filo conduttore all'apertura delle manifestazioni per l'AIM in provincia di Bolzano, promosse congiuntamente da AVS e Cai Alto Adige, presenta più di un tema su cui aggiornare le nostre riflessioni.

Però, caro Roberto, l'approccio a questi problemi ne pone altri. Chiamiamo le cose con il loro nome. Quando si parla di sviluppo della montagna c'è il pericolo di intenderlo come incondizionata crescita di opere, una sorta di cementificazione delle aree montane. Pensiamo alle Olimpiadi invernali, a quelle del Piemonte del 2006...

A Cortina abbiamo ricordato in sintonia con Gabriele Bianchi, che ha ripreso l'argomento in interviste alla stampa, che nel 1995 ci fu a Losanna l'incontro fra l'allora presidente UIAA, Pietro Segantini, e il presidente del CIO Samaranch che portò ad una promessa quale quella di non costruire più nuovi impianti di cemento per le Olimpiadi Invernali. Abbiamo anche riformalizzato questa richiesta agli attuali responsabili e non rinunceremo a batterci per questa prospettiva anche per onorare degnamente la memoria di un grande presidente dell'UIAA.

Grazie, caro De Martin e arrivederci a Trento.

Il manuale di etica e di ecologia del Cai nella presentazione di Pasquale Bellotti

...
Con piacere ne annuncio l'uscita, auspicandone la sua diffusione ampia e il gradimento da parte di tanti lettori interessati.

Perché questa enfasi, si chiederanno coloro (non sono mai molto numerosi) che leggono anche le presentazioni dei libri. Spiego subito. È semplice: i motivi sono tre.

Primo. Il Cai è stato ed è uno splendido compagno di strada. Ieri come oggi. Ma andrà ancora meglio in futuro. Compagno che ti fa più bello il cammino e più pulito. Compagno che mentre riceve ti può dare. Dare molto. In etica e in costume e stile di vita, soprattutto. Ma anche in esperienze e in contenuti tecnici e scientifici.

Secondo. Ogni uscita di libro, libricino, testo, dispensa, etc è una nascita, è qualcosa che si apre al mondo, agli altri, che sempre migliora, ci migliora. E procedere, è andare avanti, è superare, è cambiare, è prepararsi a fare. Fare di più e meglio, nel lecito. Compito dello sport, missione del Cai.

Terzo. Ci deve servire da stimolo. Sono, questi che stiamo vivendo, anni non facili per lo sport italiano e mondiale. Il doping ci seppellisce se non ci armiamo e partiamo. Ecco, un libro così è come partire. Ci serve per cercare di superare le asperità dell'oggi.

Pasquale Bellotti

Capo servizio Scuola dello sport Coni



Dal 6 al 10 di maggio

A Trento i cinque giorni dell'High Summit

Dopo la settimana del Filmfestival, che sarà poi l'edizione del cinquantenario, Trento sarà ancora al centro dell'attenzione del *popolo dei monti*, dal 6 al 10 di maggio, con la prima delle cinque conferenze italiane dell' *High Summit* che affronteranno con angolature diverse i temi suggeriti dalla Fao, precisamente *l'acqua*, *la cultura*, *l'economia*, *il rischio* e *la politica*. Saranno cinque giornate intensissime, nelle quali saranno coinvolti nelle sessioni mattutine e pomeridiane ben quarantacinque relatori. Stante l'eccezionalità dell'avvenimento e l'interesse che esso è destinato a richiamare riportiamo le tematiche che saranno oggetto d'esame in ciascuna giornata e lo stesso sito internet www.mountainfilmfestival.trento.it dal quale sarà possibile ricavare più specifici dettagli informativi.

Lunedì: L'elemento primo: il governo delle acque tra risorsa vitale e conflitto potenziale. **Mattino:** dai ghiacci alle dighe. **Pomeriggio:** energia e potenza.

Martedì: Politiche di sviluppo possibili nell'ambiente alpino. **Mattino:** scienze della natura. **Pomeriggio:** scienze dell'uomo.

Mercoledì: Politiche economiche dei territori montani nella prospettiva continentale. **Mattino:** cura e organizzazione delle risorse tradizionali. **Pomeriggio:** potenzialità e rischi dell'innovazione.

Giovedì: Programmazione, prevenzione, pronto intervento: i cardini di coordinamento transfrontaliero per una politica del rischio. **Mattino:** il rischio ambientale. **Pomeriggio:** il versante idrogeologico.

Venerdì: Una politica della montagna per una nuova Europa. **Mattino:** la montagna come modello di organizzazione sociale e politica. **Pomeriggio:** la montagna come paradigma di una nuova Europa.

E a chiusura di queste corposissime cinque giornate, su un tema che si apre al

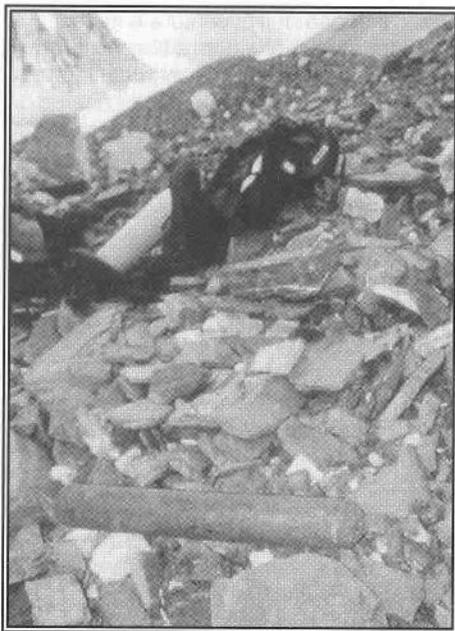
futuro delle nostre nazioni, interverrà Romano Prodi, presidente della Commissione europea, al quale è stato affidato il tema: *Un'idea per un'epoca di passaggio: la creazione delle macroregioni per disegnare il volto del continente*.

High Summit dunque, come costituente per un pensiero di approccio nuovo, culturalmente aggiornato, alla montagna, intesa come un insieme di territorio e di gente che lo abita. Le "alte dimore", pertanto, patrimonio della nostra umanità.

Il mercato delle pulci sull'Everest e dintorni Andando sulle orme di Mallory e Irvine

Se ne è parlato, se ne torna talvolta a parlare, perché il problema c'è, ma resta allo stato fisico dell'evanescenza, fugge via. Nella sostanza sembra rilevarsi un inespresso desiderio di rimozione, quantomeno l'incapacità di farlo emergere per la sovrapposizione di altre personali motivazioni. Molto meglio, più appagante, parlare di salite e di exploit. Se poi ancora riescono a far notizia.

Il problema, per entrare in tema, è quello che sta dietro lo scenario della grande impresa, per il vero (come si diceva) oggi assai meno mitica, arrivata com'è alla portata di molti; sia per il fatto che i mezzi di trasporto hanno avvicinato i continenti



Una bombola d'ossigeno della spedizione 1922, abbandonata sulla morena del ghiacciaio est del Rong-buk, al di sotto del campo base avanzato.

(non soltanto la "Cina è vicina", ma in senso non ideologico, più concreto, l'Himalaya e le Ande), sia per il fatto che la estesa preparazione tecnica e le disponibilità finanziarie hanno reso più accessibili questi confronti con le alte cime del mondo. Cime che spesso vengono considerate come pezzi da collezione, da esibire con compiaciuta soddisfazione.

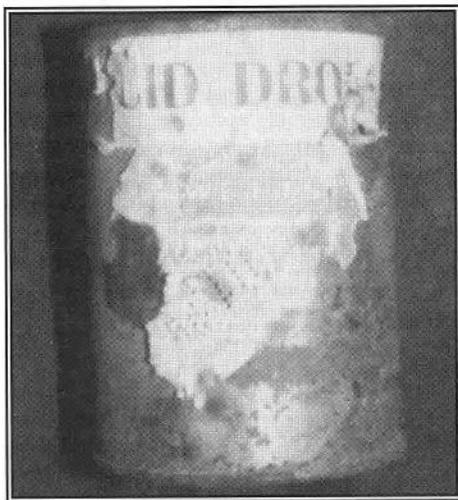
Cosa sta dunque dietro le quinte delle sempre più numerose spedizioni alpinistiche extraeuropee, o meglio cosa resta sul posto a segno di questa storia dell'uomo, anche dopo che una più recente e matura cultura ambientale (certamente più attenta, anche per effetto di una locale normativa) si pone in qualche modo il problema dell'impatto ambientale?

Alpin, qualificato mensile tedesco di montagna, in un servizio di Jochen Hemmleb, apparso nel novembre dello scorso anno, ce lo fa intravedere. Ce lo presenta anzi con un titolo giornalmisticamente colorito, parlando appunto di: *Ufficio di oggetti smarriti*. Hemmleb, che già aveva fatto parte della spedizione che nel 1999 aveva trovato il corpo di George Mallory, è ritornato sull'Everest nella primavera dello scorso anno per ricercare quello del compagno

Andrew Irvine. Operazione "non riuscita", se così si può dire, ma che accanto al merito, nel corso del prolungato soggiorno in quota, di aver salvato la vita a ben quattro alpinisti avventuratisi su itinerari diversi, è rientrata con una variegata documentazione di ciò che la montagna è in grado di offrire agli "appassionati di cimeli e di curiosità", come residui del succedersi delle molteplici spedizioni, che nel corso di ottant'anni hanno fatto la loro "corsa" sull'Everest.

Alcuni veniali, come le calze (non per nulla un tempo, quando si guardava alla qualità, si cercava il *Mady in England!*) del colonnello Edward F. Norton, capo spedizione nel 1924, da lui lasciate a quota 8570 del campo 6, raggiunto con Howard Sommervell quattro giorni prima che Mallory e Irvine scomparissero nella nebbia, o la scatola di biscotti (ancora commestibili) rintracciati, con altre cose, al campo 6 della spedizione del 1933. Altri meno veniali, come le bombole d'ossigeno della spedizione britannica del 1922. In tema di bombole d'ossigeno si scopre così che quelle lasciate sul posto dalla spedizione cinese del 1960 erano state fornite dalla ditta Draeger di Lubecca.

A questo punto, vista la varietà di materiale reperibile, sarebbe del tutto peregrina l'idea di progettare una sorta di museo delle curiosità, giù al *Campo base* di ciascun Ottomila? Potrebbe essere motivo di attrazione turistica e giustificato strumento di sviluppo economico. Il pericolo sta forse che una idea simile venga presa sul serio. **Spectator**



In alto: sulla scatola, rintracciata al campo 6 della spedizione Everest 1924, sta scritto "caramelle", però il contenuto è tenebroso, ancora pieno d'aroma. *Sotto:* dal campo base della spedizione del 1933: una scatola di biscotti ancora commestibili.

Quei giorni di giovinezza, quelle montagne...

L'avventura alpinistica ed umana di Attilio Tissi

Un libro per raccontare la vita e l'umana avventura di Attilio Tissi, alpinista agordino di inizio novecento. Lo si deve all'entusiasmo e alla profonda cultura alpinistica di Bepi pellegrinon, che sta inanellando una serie di preziosità monografiche, che via via sono state portate a conoscenza dei lettori della nostra rivista.

Tissi è stato un pioniere del sesto grado, un figura di grande rilevanza, da comprendere nel ristretto cerchio dei "grandi" che va da Andrich, Comici, Vinatzer, Carlesso, Cassin, Detassis, Steger fino a Castiglioni.

Stiamo riferendoci all'epoca d'oro del sesto grado e alla "grande Civetta" come montagna assurta a simbolo della difficoltà estrema di quegli anni lontani. Il libro, curato da Bepi Pellegrinon, è raccontato a più voci, con testi di diversi alpinisti con cui Tissi era entrato in contatto: tra cui Aste, Dalla Porta Xidias, Hiebeler, Giovanni Rossi e Piero Rossi. Grazie a questo coro di testimonianze, l'immagine che ne ricaviamo di Tissi, per chi come me non l'ha conosciuto, è un'immagine a tutto tondo, un'immagine piena di tante diverse ricchezze. Un interessante capitolo è dedicato ai 15 itinerari aperti da Tissi: citiamo la ovest sulla Torre Trieste, lo strapiombo nord del Campanile di Val Montanaia, la direttissima alla Tofana di Roces, la direttissima ovest alla Torre Trieste, la nord-ovest al Pan di Zuccherò e due itinerari sulla Torre Venezia.

Oggi, molti di questi itinerari sono dei classici e rappresentano sempre un valido banco dolomitico di prova per chi voglia progredire ed entrare nelle sfere alte ed esclusive dell'arrampicata. È vero, sono itinerari che con il tempo sono stati leggermente addomesticati da abbondanti chiodature, ma che presentano sempre una continuità di passaggi che negli anni '30, con l'attrezzatura dell'epoca dovevano essere assai micidiali.

Ma forse Tissi divenne più famoso per la prima ripetizione, nel 1930, alla via Solleder sulla nord-ovest del Civetta: una ripetizione pulita veloce – senza bivacco – insomma una rivincita italiana sulla supremazia tedesca.

Purtroppo anche Tissi, come molti altri grandi alpinisti, ha terminato la sua esistenza cadendo vittima di un banale incidente su una insignificante croda di

Lavaredo. Questo ci ricorda che sempre in montagna il pericolo è in agguato e non guarda in faccia la bravura o meno dell'alpinista.

Ma il volume è vario e ritroviamo altre dimensioni importanti della vita di Tissi oltre a quella alpinistica: ad esempio la dimensione partigiana (*Giustizia e Libertà*), la dimensione imprenditoriale della sua impresa edile e la dimensione politica sfociata nella nomina a senatore. Interessante è anche il carteggio, durato anni, con Domenico Rudatis: una dimensione oggi quasi inesistente uccisa dai telefoni e dalle superficiali ma immediate forme di telecomunicazioni moderne.

Il volume si distingue anche per le belle fotografie, molto interessanti e poco conosciute, prese principalmente dall'archivio di famiglia.

Massimo Bursi

Ancora montagna e cultura a Trieste, in un seminario del Gism e della XXX Ottobre

Il 19 gennaio, a conclusione di una settimana di manifestazioni culturali per l'anno internazionale delle montagne, ci si ritrova, come è ormai felice consuetudine, presso l'Aula Magna della Scuola superiore di interpretariato di Trieste, raccogliendo l'invito della sezione XXX Ottobre e del Gism, promotori del convegno dal tema: *La montagna per noi*. Ci attende una mattinata densa d'ascolto, nel corso della quale un nutrito gruppo di relatori affronteranno i non pochi problemi che investono le montagne e l'ambiente alpino, soprattutto nei rapporti con l'uomo e le sue attività.

Tiberio Mitri, presidente della XXX Ottobre, apre i lavori con il suo saluto di benvenuto e Spiro Dalla Porta Xidjas, nella sua veste di presidente del Gism, non manca di sottolineare come Trieste, malgrado la sua posizione geograficamente periferica non abbia mai mancato di svolgere un ruolo di eccellenza nel campo dell'alpinismo. Primo degli otto relatori è Paolo Lombardo, presidente della delegazione Friuli-Venezia Giulia del Cai, che mette in evidenza le finalità proposte per l'anno 2002, quali si ritrovano nella nota Agenda 21. Solo la promozione di uno sviluppo sostenibile, di cui tutti i Governi possano approfittare permetterà interventi effettivi a favore delle montagne, che costituiscono



un ecosistema fragilissimo, ma di portata rilevante, in quanto ci vive ed opera il 10% della popolazione mondiale.

La situazione presente impone una presenza e un intervento deciso del Cai per evitare che si realizzino disastrosi piani faraonici, adottando invece una nuova strategia con obiettivi in sintonia con tutte le aree interessate. Meta imprescindibile è un futuro accettabile, pur nell'ambito della globalizzazione. Perciò, conclude Lombardo con chiara visione, ognuno dovrebbe dare il proprio contributo e riflettere su aspetti finora trascurati, educando soprattutto i ragazzi a capire il messaggio della montagna. Il turismo come modello di sviluppo non è il toccasana assoluto; infatti ha travolto delicate e vitali strutture dell'ambiente alpino. Sta al Cai farsi avanti e farsi guida di uno sviluppo controllato e compatibile. Un obiettivo che va perseguito senza tentennamenti, né compromessi.

Dotto l'intervento di *Luciano Lago*, preside della locale facoltà di scienze, sulle "Origini dell'esplorazione scientifica delle montagne", comprensibilmente limitato all'arco delle Alpi orientali. Tutto un fervore di studi, di indagini esplorative e scientifiche, già manifestatosi nel 1700, che avrebbe poi portato nella seconda metà del secolo successivo a progressi fondamentali, con i lavori di Taramelli e Marinelli e l'opera della Società alpinistica friulana.

Annibale Salsa si diffonde sull'etica dell'alpinismo. La società post-moderna è alla ricerca di norme etiche universali. Oggi assistiamo ad una distruzione sistematica di vecchi riti e vecchi modi di pensare e veniamo confrontati con una visione frantumata della realtà. La post-moderna cultura del rischio (calcolato) ha sostituito la cultura pre-moderna del pericolo derivante dall'imprevedibilità degli eventi. Obiettivo preminente in quest'anno 2002 è quello di instaurare un rapporto meno fittizio con la montagna dedicando cura lungimirante ad un ambito visto in chiave moderna.

Armando Aste affronta il tema "Etica dell'arrampicata". Egli interpreta la scalata come estrinsecazione di un'ansia di superamento. L'alpinista e cercatore di infinito, ripete i gesti di Icaro. Arrampicare arricchisce la nostra natura umana, la trasferisce in un mondo dove non valgono le finzioni, la prepara all'incontro con Dio.

Dante Colli apre il discorso su "Apporto ed illusione scientifica" citando attività ed opere di vari scienziati: Leonardo da Vinci, Gesner, Scheuchzer, von Haller, fino al

personaggio chiave H. B. De Saussure. Il loro entusiasmo per i paesaggi che andavano scoprendo, il godimento dell'ascesa, la soddisfazione per il raggiungimento di una vetta emergero a poco a poco come molle determinanti di un'attività alpinistica non più frenata dalle pastoie di una esclusiva ricerca scientifica.

Spiro Dalla Porta Hydias a proposito de "L'equivoco sportivo" ribadisce la convinzione assoluta che l'alpinismo non è sport. Gli "sportivizzanti" ad ogni costo ne stravolgono l'etica.

La salita è invece anche arte e dalla pratica dell'alpinismo può nascere perfino una letteratura. Per il Cai nell'evolversi del tempo possono cambiare le modalità, ma non il fine dell'andar per monti, ed è questo che dobbiamo custodire e trasmettere alle generazioni venturose.

Irene Affentranger punta l'attenzione sul lato estetico dell'avventura alpina ("L'espressione artistica"): dalla frequentazione della montagna può scoccare la scintilla dell'ispirazione. Il vasto patrimonio letterario, pittorico, musicale accumulatosi negli anni dimostra che l'andare per monti è non solo prestazione fisica, ma anche e soprattutto itinerario dello spirito che valorizza l'alpinismo e ne rende tanto più prezioso il messaggio particolarmente in quest'anno dedicato alle montagne che ci stanno tanto a cuore.

A *Paolo Datodi* è affidato il tema "Montagna: scalata, tradizioni e religioni", tutt'altro che facile. Esso è stato trattato con ammirevole padronanza della materia, mettendo in evidenza come la montagna sia sempre stato il simbolo della divinità. Perciò il significato profondo della scalata è di un'ascesi, di una preghiera a un Ente supremo. E come c'è un'arte della preghiera, esiste pure un'arte dell'arrampicata. L'alpinismo attuale esprime la tensione più o meno consapevole verso l'infinito.

Conclusi gli interventi, *Annibale Salsa*, con una rapida carrellata, tira le somme del convegno. Anzitutto è da mettere in risalto che in fatto di alpinismo e della sua cultura Trieste non è il terzo polo, anzi Trieste non è seconda a nessuno. Per il presente e il futuro il Cai deve impegnarsi a distruggere i pregiudizi, fornire un'immagine reale della montagna e veicolare con efficacia il messaggio dei media.

In contrapposizione ad una visione tecnico-sportiva dell'alpinismo occorre valorizzare una vera conoscenza

dell'ambiente e della natura puntando su un substrato culturale comune a tutto l'arco alpino. Dobbiamo riflettere sulla nostra storia soprattutto in quest'anno di attività e di iniziative da focalizzare e perfezionare.

Il convegno si scioglie così con una nota di ottimismo per il futuro, ogni intervento ricco di verità riscoperte e nuove piattaforme da cui far decollare sviluppi imprevedibili.

Un grazie rinnovato alla *III Ottobre* per l'affettuosa accoglienza e un bravo di cuore all'attrice Chiara Hervatin e al suo simpatico collega del *Teatro Incontri* di Trieste per l'attenta lettura di brani di letteratura alpina prima di ogni singola relazione.

Finiti gli interventi, staccati i registratori, s'impone un momento di riflessione. La Montagna e il suo ambiente più che di parole necessitano di fatti, di iniziative perfettamente finalizzate ed ogni socio Cai, ogni alpinista devono sentirsi parte della loro salvaguardia. Altrimenti tutto resterà forzatamente lettera morta.

Irene Affentranger

Il Club dei 4000 ha aggiornato il suo sito

Luciano Ratto, socio Cai delle sezioni di Torino e Chatillon, informa che il sito internet dedicato al *Club 4000* (che raccoglie i collezionisti di vette alpine superiori ai 4000 metri) è stato completamente rivisto, con modifica sostanziale della sua struttura, notevole arricchimento dei contenuti e miglioramento grafico. È stato inoltre cambiato il dominio e l'indirizzo, al fine di renderne più semplice ed immediata la consultazione.

WWW.CLUB4000.IT è appunto il nuovo sito, operativo dal 2002.

Informa inoltre l'amico Ratto che, in accoglimento di richieste da parte di collezionisti di *Quattromila*, la soglia per l'ammissione al *Club* è stata abbassata da 50 a 30 vette, a fronte delle 82 dell'elenco riconosciuto dall'UIAA. In tal modo viene facilitato l'ingresso di nuovi membri a questo *Club*, che già annovera numerosi membri italiani e stranieri.

Per informazioni e adesioni: *Franco Bianco* Via Torino, 71 - 10075 Mathi (To) e *Luciano Ratto* Via Rubiana, 6 - 10040

Druento (To); e-mail lucianoratto@tiscali.it

Gli stimolanti contributi di un convegno a Roma Il pellegrinaggio come consapevolezza del mirabile rapporto tra uomo e creato

La decima edizione del Convegno nazionale teologico-pastorale organizzato dall'*Opera romana pellegrinaggi*, in collaborazione con il Servizio nazionale per il *Progetto culturale* della Cei e con il quotidiano *Avvenire*, si è svolta a Roma, presso la Domus Pacis, dal 9 al 12 febbraio.

Il titolo della edizione di quest'anno, *Il creato, santuario di Dio: il pellegrinaggio tra ricerca, incontro, contemplazione e testimonianza* suscitava qualche legittimo interesse per noi, dopo la feconda esperienza maturata con la "francigena", per cui ho accolto volentieri l'invito a partecipare quale rappresentante della Giovane Montagna. E le aspettative non sono state deluse.

Non è facile sintetizzare in una pagina quattro giorni di relazioni, riflessioni, dibattiti e preghiera, per approfondire dal punto di vista scientifico e teologico-pastorale l'idea del pellegrinaggio come itinerario attraverso l'ambiente e la spiritualità. Mi limiterò agli spunti che mi sono parsi più "provocatori".

Le motivazioni di fondo erano ben esplicite nel benvenuto rivolto ai quattrocento partecipanti da monsignor Liberio Andreatta, direttore generale dell'*Opera romana pellegrinaggi*: "Nel giardino del mondo la sfida ecologica si fa sempre più urgente e la sfida per l'uomo contemporaneo è di trovare, nel suo

L'etologo Giorgio Celli e il filosofo della scienza Giulio Giorello, che hanno partecipato alla tavola rotonda sul tema: *Quale futuro per il Creato*.



pellegrinaggio terreno, vie di riconciliazione nei rapporti con gli altri e nella relazione con la natura".

Altrettanto chiaro il messaggio della prolusione di apertura di monsignor Pietro Nonis, vescovo di Vicenza:

«Il secolarismo, visione dominante del mondo occidentalizzato, ha contribuito alla separazione tra scienza e fede, che al contrario non possono essere in contrasto. Il libro della *Scrittura* e il libro della *Natura* sono stati scritti da uno stesso autore che non può entrare in contrasto con se stesso. Sulla terra, "santuario del Creatore", il cammino dell'*homo viator* somiglia al percorso narrato dalla parabola del buon samaritano: una via in cui ci si può imbattere in "banditi"; che in passato avevano il nome di imperialismo e colonialismo, mentre oggi sono identificabili nello sfruttamento spregiudicato delle risorse e nell'inquinamento che passa impietosamente sopra le voci silenziose della natura e segna il mondo con ferite difficilmente guaribili. La Chiesa farebbe bene ad accentuare la lotta contro questi terroristi della natura».

Con una relazione dallo spessore biblico non comune, monsignor Gianfranco Ravasi, prefetto della Biblioteca ambrosiana, ha spiegato come la scrittura non abbia la pretesa di raccontare o raffigurare le origini fisiche del creato. All'autore della *Genesis* non interessa condurre un'analisi astrofisica, ma filosofica e teologica. Certo, la tentazione dello sconfinamento è forte: il teologo spesso è stato tentato di pronunciare verdetti di tipo scientifico e lo scienziato di irridere le tesi religiose. Per la Bibbia la creazione è affidata alla parola divina, a

una voce che dà origine all'essere, vincendo sulla triade oscura del nulla. Un dibattito di altissimo livello fra esperti di varia estrazione del mondo scientifico e di quello teologico è stato offerto dalla tavola rotonda (moderata da Dino Boffo, direttore di *Avvenire*), che ha coinvolto il teologo e astrofisico don Giuseppe Tanzella Nitti, il matematico Giandomenico Boffi, l'etologo Giorgio Celli (volto famoso della televisione) e il filosofo della scienza Giulio Giorello sull'interrogativo "*Quale futuro per il Creato?*". Dal dibattito sono scaturite, tra l'altro, le preoccupazioni per alcuni sviluppi della ricerca, come quelli legati alla clonazione e insieme la consapevolezza che la questione ecologica non è solo una questione tecnica ma anche una questione morale. Lo spettacolo del cosmo e la ricerca delle sue origini è stato il contributo portato dallo scienziato Elio Sindoni che, attraverso lo studio della storia e della struttura dell'universo e della terra, indica come tutto sembra essere stato calibrato perché a un certo punto nello spazio e a un certo istante di tempo dovesse fare la sua comparsa un essere autocosciente; un *homo serviens*, nella definizione del cardinale Paul Poupard: un uomo, cioè, che secondo l'ideale cristiano sappia porsi al servizio di Dio e delle creature, quindi anche della natura. "Collaborando con i suoi simili - ha affermato il rabbino capo Elio Toaf - per il bene dell'universo, in particolare per la pace fra gli uomini". Dopo un trasferimento alla basilica di San Pietro per la Messa e la "celebrazione lourdiana" dell'11 febbraio (anniversario della apparizione della Madonna nella grotta di Massabielle) le relazioni conclusive:

* il teologo Bruno Forte: "Il pellegrinaggio è una piccola sintesi della spiritualità del creato, ed è un'esperienza che ci fa riscoprire le dimensioni dello spazio e del tempo. Attraverso il pellegrinaggio riconosciamo il cammino verso le origini, riscopriamo il creato e l'opera dell'uomo collaboratore di Dio, e assaporiamo il senso della festa".

* il vescovo Bruno Fisichella: "Il creato è dono offerto al pellegrino che lungo la strada sa sostare in silenzio, per cogliere la voce del silenzio che gli parla e lo trasporta, e per gettarsi nella contemplazione".

* il cardinale Camillo Ruini, presidente della Cei, "Contemplazione che, nel pellegrinaggio vissuto come ricerca di senso e opportunità privilegiata di incontro con il Signore, sorregge la

Monsignor
Gianfranco Ravasi,
prefetto della
Biblioteca
ambrosiana, e
monsignor Liberio
Andreatta,
responsabile
dell'Opera romana
pellegrinaggi,
relatori al
convegno.



testimonianza nel ritorno alla vita quotidiana, dove si gioca l'autentico significato di quanto sperimentato durante il pellegrinaggio, nel comunicare la fede e nel trasmettere la speranza".

Se un giorno uscirà una enciclica sulla tematica ecologica, potremo pensare che questo decimo convegno dell'Opera romana pellegrinaggi abbia certamente contribuito a prepararne il terreno.

Ilio Grassilli

Dal Centro documentazione alpina e Vivalda un nuovo moderno polo di editoria di montagna

Anche l'editoria di montagna ha necessità di rafforzare esperienze e capacità organizzative. È un dato dei nostri tempi. Un comunicato stampa arrivato in redazione ci dà notizia di un perfezionato progetto di fusione tra il *Centro documentazione alpina e Vivalda editori*. Per il vero voci in tal senso correvano da tempo. Ora esse sono rese ufficiali.

I due leader nazionali dell'editoria di montagna sono titolari di testate storiche, come la *Rivista della montagna e Alp*, e di collane di letteratura alpina, guide e manuali. *Vivalda* poi di una collana video, che da anni rende accessibile l'ampia produzione filmica, che altrimenti non uscirebbe dalle aree del festival specializzati. Attorno alle due editrici gravitano una cospicua équipe di professionisti e di persone altamente specializzate.

Aggiunge il comunicato stampa che già "sono iniziati i lavori di integrazione e di ottimizzazione delle due strutture per definire le nuove strategie e per identificare nuove aree di sviluppo". Delle due storiche testate e delle collane delle due editrici nulla si dice. È peraltro evidente che il loro futuro rientrerà negli annunciati "lavori di integrazione". È comunque evidente che tale fusione editoriale non potrà che giovare ad un auspicabile rafforzamento di una politica culturale indirizzata al target del "popolo dei monti".

La responsabilità dell'Ufficio stampa CDA&Vivalda è stata affidata a Simonetta Quiriano, che curava tale settore già in Vivalda.

A proposito di Fontana di Giovinezza Per ricordarci di Eugen Guido Lammer

Ritorniamo a Eugen Guido Lammer. È stato scritto che Lammer incarna la personalità di un eroico combattente, di un essere superiore, di una creatura eccelsa.

Le sue doti sono ardimento, coraggio, disprezzo del pericolo, egli ama il rischio e la lotta; è a suo agio soprattutto quando la morte è vicina.

I suoi scritti e la sua vita diventano una filosofia ferrea, dura, mitigata solo e saltuariamente da espressioni di umana poesia allorché descrive momenti particolari della natura.

In ogni caso Lammer cerca una esistenza molto al di sopra della media, esalta il super uomo. Tale filosofia è praticata intorno agli anni trenta, restando tuttavia ancora in voga, per lo meno nell'ambito politico ed etnico fino alla conclusione della seconda guerra mondiale con la disfatta del nazismo.

Nell'ambito alpinistico invece non è scomparsa. È forse scesa ad un livello più umano, mimetizzata da un comportamento non appariscente e da una letteratura più descrittiva e meno teorizzante, ma esiste ancora.

Le difficoltà tecniche della montagna, il momento climatico, le capacità dell'uomo e il pericolo oggettivo da sempre sono stati le componenti dell'alpinismo, ciascuna con diverso peso, ma sempre presenti.

Vittorie, sconfitte, tragedie, lotta per sopravvivere, gioia di una conquista, delusione per una rinuncia si sono sempre alternate nel rapporto dell'uomo con la montagna.

Essere o sentirsi un "super uomo" era un modo per affrontare questo rapporto. Era un modo di viverlo, un modo cioè di essere alpinisti.

Attorno a questi pochi eletti c'erano tutti gli altri, capaci ma non troppo, coraggiosi ma con precisi limiti, felici di una lotta avventurosa, vissuta tuttavia con attenzione e misura.

Oggi tale distinzione rimane, favorita anche dall'aumento enorme del numero degli arrampicatori (non alpinisti) preparati, coraggiosi e capaci.

L'alpinismo oggi riguarda prevalentemente le grandi montagne, quelle ben più alte dell'antico e pur sempre grande Monte Bianco. Le

arrampicate vengono svolte sulle lisce lavagne rocciose frequentate dai free climber, il sacchetto di magnesio appeso alla cintura, muscolatura ottimamente sviluppata.

Le vie non sono più individuate dai nomi dei primi salitori ma da espressioni misteriose, enigmatiche, comprensibili solo dopo attento studio degli scritti e della vita del protagonista o per lo più incomprensibili.

Con la creazione delle palestre per l'arrampicata al coperto, è stata data una forte spinta a tale attività; da tempo nelle riviste specializzate appare anche la pubblicità delle ditte che provvedono alla costruzione di strutture artificiali per l'arrampicata, fisse o mobili.

Nelle medesime riviste poi, il contenuto è quasi esclusivamente dedicato alle grandi montagne di altri continenti, irraggiungibili dalla maggior parte dei normali alpinisti.

Pareti di montagne e strutture per l'arrampicata al coperto o per meglio dire *in door*, sono i luoghi deputati per le gare di singoli atleti o a squadre con giurie, spettatori e applausi.

Sono proprio questi atleti, arrampicatori e alle volte ancora alpinisti ad essere i super uomini del 2000; per nostra fortuna non si proclamano tali, non dissertano sul loro ardimento estremo, forse si ritengono persone normali come tante, capaci ma non oltre.

Malgrado questa umiltà o presunta tale, nasce un rischio; che si accentui sempre di più il distacco tra i grandi dell'alpinismo (e dell'arrampicata) e gli altri; che i due mondi, non avendo nulla in comune, si stacchino sempre di più, che gli attivi "neo super uomini" formino una casta autonoma nell'ambito del grande club della montagna.

Da queste considerazioni si possono trarre alcune conclusioni. Il nostro Eugen Guido Lammer è stato un vero e grande alpinista. Le sue affermazioni circa lo scopo dell'alpinismo e le modalità di approccio con la montagna che hanno determinato il concetto di "super uomo", nulla hanno a che vedere con l'alpinismo-sport d'oggi avvolto dalle ali degli sponsor e della commercializzazione.

Si affievoliscono le affermazioni di Lammer scritte in "Fontana di giovinezza" sull'uomo superiore, sull'esigenza della lotta con la montagna, sul rischio e sulla vittoria.

Lammer riappare un uomo grande ma tutto sommato umano come tanti altri, anche se nell'alpinismo meno capaci e meno dotati di coraggio e intuizione. Tale

sua umanità fa rinascere il desiderio di rileggere le indimenticabili descrizioni delle "miti stelle" e della quieta e dolce luna.

Le sue montagne europee esistono ancora e lasciano intravedere gli itinerari arditi e difficili del lontano professore di scuola.

Costituiscono un invito a ripercorrerli, con maggiore umiltà e prudenza di Lammer e con le dovute ed opportune assicurazioni; anche, aggiungiamo, con un telefono cellulare.

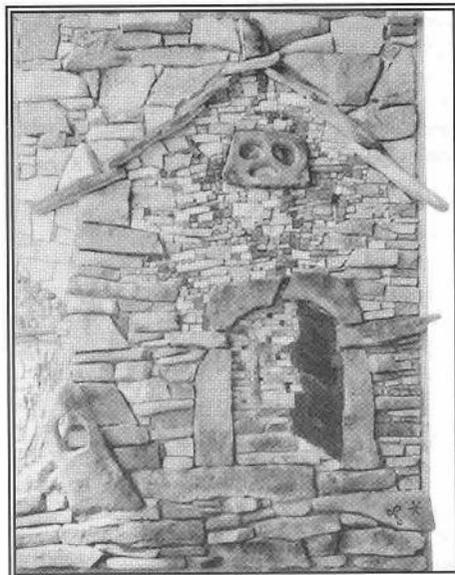
Oreste Valdinori

Andar per mostre

Le Storie di Pietra di Arcangelo Gaspari

Con le sue fantastiche tessere naturali racconta storie di case, di sentieri, di chiese della Lessinia.

Lo invitano alle feste, alle nobili sagre della tradizione, poi a quelle manifestazioni di paese o di contrada che negli ultimi anni si sono sovrapposte talvolta alle antiche scadenze della consuetudine popolare. Scende da Cerro nelle domeniche, quando il mattino è già avviato nella luce, accompagnato con gioia da una delle bellissime figlie, e sistema i suoi attrezzi in un angolo tranquillo delle piazze, a uno slargo di strada che diventano luogo d'incontro per il tempo della festa. E come un menestrello, un cantastorie con liuti e



ce tre dalle forme immaginarie, intona in silenzio la poesia della sua montagna, l'altopiano più bello tra le grandi valli della *venetudine* d'occidente, la Lessinia. Le note colorate del suo cantare lungo il giorno sono tesserine di mosaico, sassi modellati dalle stagioni, semi di frutti selvatici, pietre striate, legni duri stagionati dal vento. Dispone tutto sul pentagramma della fantasia e racconta l'immensa felicità di vivere.

E ci si lascia rapire dalla sua serenità; si entra nel pulviscolo magico della sua musica di accordi sospesi; si diventa coro di voci stupite nel laboratorio assolato e senza contorni, nella stanza di sole dove si raccontano storie di malghe, di sentieri, di case antiche e abbandonate, di ruscelli tra l'erba e il muschio, di torrenti alla svolta di un ponte, di cascate improvvise, di campanili con larghe facciate di chiese che si innalzano dai sagrati lastricati di fresco.

Si illumina di beatitudine mentre delizia i presenti lasciandosi coinvolgere in dialoghi ora scarni, ora fioriti, proprio di chi è abituato ai tempi, ai ritmi scanditi dalla vita di lassù, ai limiti dei grandi pascoli, dove la fatica è sempre stata consolata dal silenzio che genera la ricchezza dei pensieri.

E pian piano viene sera, e pian piano finisce l'estate con le sue domeniche di campane. Non sempre Arcangelo Gaspari vende le sue opere prima del tramonto. Ma la sua festa è ugualmente completa perché per un giorno, magari nella pianura profonda, tra i sorghi, i canali e le risorgive delle grandi valli, in un rione di città o tra le pieghe delle colline, all'imbocco delle vallure, dove ci sia un campanile, una piccola piazza, un sagrato o uno slargo di strada diventato per un giorno il nuovo spazio della sosta e della scoperta, il maestro di Cerro ha raccontato le sue bellissime storie che non finiscono mai.

Bepi De Marzi

Lettere al direttore

Caro direttore,

ringrazio vivamente per i numeri della rivista. L'ho trovata ottimamente confezionata, interessante e ricca di stimoli culturali, in un ambiente che pensa troppo spesso solo al record, al 7c, all'8000 e dimentica la "montagna che c'è in ognuno di noi". Un saluto cordiale, che La prego estendere anche al dottor Nani Cazzola, in ricordo di mio padre, che gli fu collega, amico e compagno di escursioni.

Ernesto Majoni
Sezione Cai di Cortina

Cari amici,

a vostra soddisfazione desideriamo segnalarvi che lo scorso anno siamo andati a Roma a piedi seguendo in gran parte il vostro itinerario da Siena in poi, lungo *Il sentiero del pellegrino*. Abbiamo potuto così verificare che le vostre descrizioni risultano assai utili e precise, anche se a volte abbiamo incontrato delle difficoltà a causa di campi arati nelle tappe dalla 16 alla 21. Peccato che manchi una segnaletica quanto meno per confermare al pellegrino di trovarsi sulla strada giusta. Tutti i nostri complimenti comunque per il vostro interessantissimo lavoro. Sappiate che, se verrete dalle nostre parti, potrete pernottare presso il nostro castello che dispone di cinquanta posti letti. Vi aspettiamo!

CTG di Reggio Emilia
Castello di Rossena

Due lettere provocate da circostanze diverse, ma che provengono da un entroterra di sentire comune, a conferma che non si è soli quando si guarda a una montagna da vivere con il cuore e si resta fedeli alla propria identità. Grazie amici per avercelo sottolineato con la vostra parola scritta.

Libri

DAL COLLE DELLA MADDALENA AL MONVISO

Il secondo volume della collana di itinerari scialpinistici della Blu edizioni non tradisce le aspettative che il primo volume, recensito nel numero 1/2001 di questa rivista, aveva suscitato: accuratezza e rigore nell'impostazione e nella descrizione degli itinerari, originalità nella loro scelta, sono le principali caratteristiche anche di questa nuova guida. Essa contiene 74 itinerari dall'Italia, 40 dalla Francia e un raid di 4 giorni (*il giro del Monviso*), organizzati, come nel primo volume, in schede su due o tre pagine, con notizie sull'accesso (la partenza è sempre dalla zona di Cuneo, anche per i percorsi in Francia), punti di appoggio, dislivelli, tempi di percorrenza, esposizione, periodi consigliati, cartografia; tutti gli itinerari sono descritti dettagliatamente, con foto e cartine che ne evidenziano il tracciato. Anche in questa seconda guida, si fanno notare le cartine per il dettaglio e l'aggiornamento (p.es. in un itinerario nei pressi del Buc Nubiera è indicato il nostro Bivacco Montaldo).

Le valli trattate sono, per la parte italiana, Stura, Grana, Maira, Varaita e Po,

mentre per la parte francese, Ubaye, con i valloni di Bachelard e Blanche du Laverq, e Ubayette.

La zona, come ha scritto l'autore nella presentazione, è estremamente adatta alla pratica dello sci, ancor più di quella coperta dal primo volume; il che ha consentito di poter collegare tra loro diversi itinerari, creando remunerative traversate o interessanti percorsi ad anello.

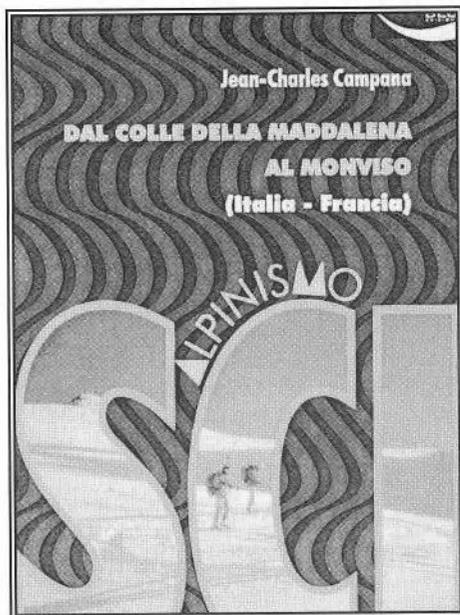
Nella guida, infatti, questo tipo di itinerari rappresenta quasi il 40% tra tutti quelli descritti; nella scelta l'autore ha dato prova di fantasia e di profonda conoscenza del territorio, anche se alcuni percorsi ad anello per cresta, molto panoramici e vari, sono un po' penalizzati da saliscendi che faranno arricciare il naso a chi chiede allo scialpinismo esclusivamente il divertimento della discesa.

Al di là di qualche dubbio, già espresso nella recensione del precedente volume, riguardante la classificazione degli itinerari, si può confermare la validità di una formula di guida che, con la ricerca di itinerari meno battuti, invoglia lo sciatore alpinista ad evitare gli affollamenti a volte presenti sulle scialpinistiche più "classiche" e lo invita a godersi la montagna invernale in tutti i suoi aspetti.

Ci si può solo augurare che l'autore voglia proseguire nella sua fatica, pubblicando altri volumi a completamento del tratto di arco alpino italo-francese.

Luciano Caprile

Dal Colle della Maddalena al Monviso, di Jean-Charles Campana, guida scialpinistica, Blu Edizioni, 2001, 272 pagine, € 18,59.



MIO PADRE SIGMUND FREUD

Si tratta di un saggio dedicato all'inventore della psicoanalisi, nell'anniversario della nascita, dal proprio figlio maggiore, Martin Freud, che parla dell'illustre padre da un punto di vista tutto personale, riservando larga parte del volume al tempo trascorso insieme in montagna durante le vacanze estive. Martin era, del resto, alpinista provetto.

Non mancano, come è ben comprensibile, brillanti riferimenti all'Austria di ieri ed ai pionieri della psicoanalisi ma l'interesse vero del libro è dovuto alla presentazione di alcuni tratti umani di Sigmund Freud che trovano una cornice ideale in quel clima di ricerca interiore che proprio la montagna sembra favorire. Si impara, fra l'al-

tro, come Freud rifiutasse il telefono e la macchina da scrivere e detestasse la bicicletta: 'stranezze' ben comprensibili per chi desidera comunicare davvero con il proprio interlocutore, senza intermediazioni tecniche deformanti, in un clima dialogico che può essere tonificato dalla possibilità di camminare insieme come si usa in montagna; un progetto che resta estraneo, senza dubbio, all'uso della bicicletta.

L'itinerario psicoanalitico come percorso di ricerca spirituale invita, in ogni modo, a cogliere singolari consonanze con lo stato d'animo di chi sale in montagna.

Il pensiero corre al Kailash, al mitico monte Meru, il cui periplo è un cammino verso il nirvana, verso l'allontanamento dall'angoscia; ma si pensa anche al Sinai dove sale Mosè per ottenere dal Signore il dono della Legge, un codice morale e comportamentale per rendere meno ferina e più serena la vita. Ed ancora, proprio nel secolo in cui nasce Freud si configura una nuova cultura della montagna, quella intonata dalla sensibilità romantica che ama associare il paesaggio alpino con la ricerca emozionale dell'interiorità. E come dimenticare Nietzsche che spinge i passi di Zarathustra attraverso i difficili sentieri delle vette più selvagge per poter gettare uno sguardo negli abissi della conoscenza e cogliere il senso della sofferenza che sostanzia la vita. Nello stesso Heidegger si impone con forza il fascino della montagna mentre parla di sentieri e di radure, là dove filtra la luce che rende possibile l'incontro con la verità.

Ed anche l'analisi, senza forzatura alcuna, si può assimilare ad un percorso iniziatico, ad un'ascensione faticosa verso la conoscenza di se stessi secondo un disegno metaforico ben presente nelle storie più antiche degli uomini e ben testimoniato dalla cultura europea contemporanea.

In questa prospettiva la passione di Freud per la montagna svela un sapore tutto particolare e lo si accompagna volentieri, scorrendo le pagine di Martin, lungo le montagne della vecchia Austria: a Lavarone, sul monte Gazza dove ha un malore, a Molveno e giù fino al lago di Garda.

Ed a tal punto viene il sospetto che la presenza freudiana a Lavarone possa aver consacrato l'altipiano alla ricerca psicologica: da tempo a Lavarone si tengono infatti alcune giornate psicoanalitiche che movimentano l'estate, nella vicina Folgaria Giacomo Di Marco ha organizzato per tre lustri una settimana psichiatrica di respiro nazionale, a Luserna con Gian Paolo Martina stanno decollando periodici incontri

internazionali dedicati alla neuropsichiatria infantile.

Per concludere, il saggio di Martin è un buon libro che invita facilmente ad andare fuori tema, come un buon libro deve sempre fare.

Riuscita e piacevole la traduzione ed altrettanto pertinenti le note di Francesco Marchioro.

Luciano Bonuzzi

Mio padre Sigmund Freud, di Martin Freud, a cura di Francesco Marchioro, Il Sommolago, Arco, 2001, pagine 207, Euro 15,49.

PARETI LONTANE

Quasi trent'anni di scalate qua e là per il mondo seguendo un filo conduttore solo apparentemente incomprensibile. Dalle brevi, ma intense esperienze sulle friabili Piccole Dolomiti alle solitarie sulle Alpi come sulle grandi pareti del mondo, passando per le scalate nei luoghi remoti della terra, il salto Angel, il Kukenam e il Kinabalu.

Questo è l'alpinismo di Franco Perlotto ripreso in una dinamica narrazione di poco più di 150 pagine che ripercorrono non un semplice filo di ricordi, ma un lungo disegno di esperienze più introspettive che atletiche, alla ricerca di un appagamento non fisico, ma di conoscenza e riflessione.

Chi ha avuto modo di conoscere l'autore intorno alla metà degli anni settanta, allorché con una penna infilata in una semplice bandana colorata che gli cingeva il capo, saliva e scendeva senza corda dalle parti del Baffelan, difficilmente gli avrebbe assegnato un ruolo nella storia dell'alpinismo di fine secolo.

Solo apparenza: Franco questo ruolo senza cercarlo se lo è ritagliato, abbandonando ben presto la facile autostrada delle imprese scontate che lo avrebbe portato in fretta alla massima notorietà, per costruire e seguire, coerente con i propri desideri di un alpinismo diverso, la mulattiera dei propri sogni.

Pareti lontane è tutto questo: narrazione di una ricerca mai abbandonata, tra impegno umanitario e passione alpinistica, di angoli della terra da rispettare, ma anche da tradurre in esperienze di crescita.

Marco Valdinoci

Pareti lontane, di Franco Perlotto, Nordpress edizioni, aprile 2000, pagg.156, lire 30.000

LOCANDE, OSPIZI, ALBERGHI SULLE ALPI, DAL SEICENTO AI TRAFORI

Il tema dei valichi alpini, come argomento di studio legato alla conoscenza della nostra storia, oggi così velocemente protesa verso rapporti globalizzati e globalizzanti, appare particolarmente caro all'autrice. Infatti questo titolo richiama un suo precedente lavoro, sempre apparso nella collana dei Tascabili del CDA, dal titolo *Ospitalità sui passi alpini, viaggio attraverso le Alpi, da Annibale alla Controriforma*. Ne è anzi il seguito e il completamento.

Una ricerca, quella della Tenderini, che suggerisce al lettore che quello che si vive nell'oggi non è nient'altro che la prosecuzione di eventi, di rapporti che la nostra società nel suo passato ha già posto in atto, soltanto semmai modificatisi o riadattatisi alla luce delle nuove situazioni politiche, economiche, ambientali, tecnologiche. Sono pagine che invitano con non poca suggestione a guardare all'indietro, a conoscere, a por mente a quanto di "storia" ci possa essere su un valico alpino, nei ruderi di una vecchia locanda di fondo valle, nelle mura di un ospizio; segni sui quali i nostri occhi forse si posano frettolosamente, forse troppo frettolosamente.

Oggi siamo in una economia di libero scambio e le nuove generazioni sono con-

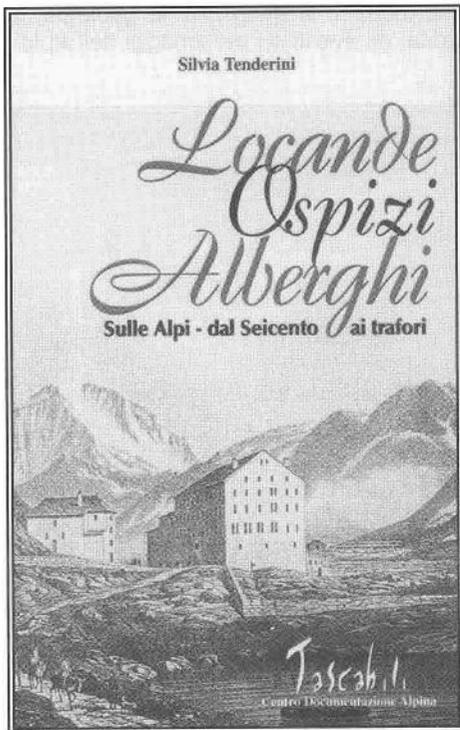
nettualmente lontane da termini come *dazi* e *pedaggi*, che per secoli invece hanno retto le finanze di economie locali, di stati e di comuni. Così la Tenderini ci documenta quanto intensi fossero gli scambi di merci attraverso la catena alpina. Ad esempio nel 1750 i doganieri del San Gottardo registrarono nei due sensi di marcia il transito di 52000 mezzi quintali, cioè 2600 tonnellate di merci. Ed è quindi prefigurabile quanto di movimento ci poteva essere su quei percorsi se si legge che "i muli venivano caricati solitamente con tre mezzi quintali, definiti una soma".

Ci è noto il tipico formaggio svizzero *Sbrinz*, a pasta dura. Sempre da questa documentazione si apprende che nell'autunno del 1764 transitarono lungo la Val Formazza 200 someggiatori al giorno, con muli carichi di formaggio. Rientravano infatti con questa preziosa mercanzia attraverso il Passo Gries dopo aver portato al mercato di Meiringen barili di vino e riso. Tra l'andata e il ritorno erano rimasti praticamente una settimana per via.

Quanto al San Gottardo, uno dei vari valichi alpini, dice bene qualcosa l'apprendere che nel Settecento all'ospizio sul Passo erano di media registrati 4000 pernottamenti all'anno.

Ma nel ricco condensato di notizie che ci dà la Tenderini non mancano quelle relative al Grand Tour, alcune per noi del tutto inedite. Così si legge che Goethe il 5 novembre del 1779 fu a Chamonix e salì a Montenvers dove pernottò (del resto la salita per godere la visione de *La mer de glace* era già per se stessa un'impresa) nella baracca di legno fatta costruire nel medesimo anno da un inglese a nome Blair. E per chi (come noi) era fermo al Goethe alpinista, salito sull'Etna, come egli stesso relaziona nel suo *Italienische Reise*, è davvero una chicca, che ci apre ad una nuova immagine del Goethe viaggiatore.

Dove semmai si vorrebbe suggerire alla Tenderini un approfondimento di documentazione è sulla figura di Marc-Theodore Bourrit, il giornalista (uomo della comunicazione si chiamerebbe oggi) e alpinista frustrato, al quale si deve tutta la deformata storia, durata per un secolo e più, dell'impresa di Paccard e Balmat, che portò il 6 agosto 1786 alla conquista del Monte Bianco. Il tempo ha fatto però giustizia riportando la vicenda sul terreno di una documentata verità, tanto che per il bicentenario della salita al Monte Bianco Chamonix ha ripagato il silenzio connivente con una statua bronzea a Paccard, fino allora mancante. Basterebbe infatti ricor-



dare *L'Affidavit*, l'importante documento che nel 1787 Balmat sottoscrisse, a chiarificazione del ruolo effettivamente da lui avuto e di qualche parola di troppo. Debolezza che fece capolino anche nell'intervista resa ad Alessandro Dumas nel 1832 (46 anni dopo!).

Ma a questo punto, a chi, invogliato da queste note, desiderasse saperne ben di più, non resta che consigliare il volume, che offre un'ampia, spesso inedita, documentazione, che rivela una ricerca accurata, come del resto è evidenziato dalla ricca bibliografia in appendice.

Giovanni Padovani

Locande ospizi alberghi: sulle Alpi dal Seicento ai trafori, di Silvia Tenderini, Tascabili CDA, ottobre 2001, pag. 192, Euro 11.36.

ENCICLOPEDIA DELLE DOLOMITI

L'*Enciclopedia delle Dolomiti* di Franco De Battaglia e Luciano Marisaldi, è un'opera importante, più che per la mole (cinquecento pagine per una enciclopedia non sono certo tante) per la novità che rappresenta e anche per la sostanza dei contenuti: infatti ci risulta essere la prima opera del genere dedicata alle Dolomiti. In realtà si tratta di una enciclopedia, ma anche di qualcosa di diverso. Vediamone il perché: il volume è strutturato in due parti ben distinte.

La prima parte è costituita da otto capitoli, in forma di ampie voci tematiche che vogliono trasmettere anche punti di vista – spesso originali – e chiavi di lettura della storia e del paesaggio della regione dolomitica. Otto capitoli dal carattere tutt'altro che enciclopedico, capaci non di rado di toccare la poesia.

Uno di questi è dedicato alle *tre capitali*: Belluno, Bolzano e Trento. Tre città diverse per storia e per carattere, eppure legate dalla appartenenza ad un territorio così particolare. Nel corso della storia le Dolomiti si rivelano, con la loro particolarissima orografia, teatro di guerra, ma anche nodo di scambi culturali e commerciali; perché le pareti così inaccessibili sono in realtà inserite in una rete di valli, di passi, di vie di comunicazione percorse da secoli.

Quello che non sembra avere sufficiente risalto in quest'opera, a fronte di una atmosfera idilliaca che pervade il volume, è uno sguardo critico verso quella parte di

Dolomiti sofferente per il massiccio sfruttamento dell'economia del turismo.

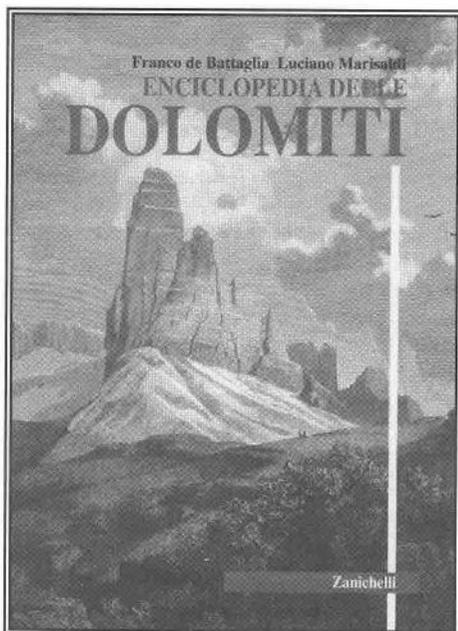
Non sempre e non ovunque, a mio avviso, soprattutto negli ultimi decenni, l'uomo ha saputo inserirsi armonicamente nel paesaggio. Perché oggi le Dolomiti sono anche una grande attrazione turistica e un grande *business*. E ciò significa milioni di persone che, d'estate e d'inverno, affollano le località rinomate e quelle che stanno emergendo; milioni di persone che, volenti o nolenti, portano con sé la loro parte di inevitabile inquinamento.

Significa centinaia (o migliaia?) di chilometri di piste che solcano i boschi, e tanti altri di funi d'acciaio che portano in quota gli appassionati della discesa.

Significa che tanti centri, che un tempo erano piccoli paesi, sono oggi alle prese con i problemi della viabilità e dei parcheggi per distese sterminate di auto e pullman. E così in certi giorni (non sempre per fortuna!), a Madonna di Campiglio o a S. Martino di Castrozza si respira un'aria terribilmente simile a quella di una metropoli...

Tutte queste tematiche sono molto sfumate nel volume, un po' troppo sfumate per quello che è il livello di approfondimento, che invece viene dedicato ad altri aspetti.

Ma veniamo alla seconda sezione del volume, che occupa la maggior parte: essa è costituita da un lemmario di circa settecento voci, di lunghezza variabile, che toccano la geografia, la geologia, la storia, gli eventi e i personaggi dell'alpini-



simo, la musica, il turismo, l'arte, lo sport, la natura, il paesaggio e le sue curiosità.

Nello stesso volume si hanno così due sezioni dal carattere diversissimo e che si completano a vicenda.

Le fotografie a colori sono numerose, di buona qualità e vario formato, e poi vi sono numerose riproduzioni di documenti d'epoca e varie carte del territorio.

Ben fatti e utili anche alcuni prospetti cronologici, che completano il testo e aiutano la comprensione di diversi aspetti storici.

In una così grande mole di informazioni qualche inevitabile piccola svista la si può anche riscontrare, ma questo non scalfisce l'idea di trovarsi di fronte a un'opera molto curata e ben strutturata.

Nel complesso l'*Enciclopedia delle Dolomiti* è un volume che si presta a diversi usi: come strumento di consultazione, ma anche come guida per chi voglia dedicare a questo suggestivo territorio un viaggio o una vacanza con spirito consapevole. E non solo: a dispetto di ciò che si può pensare davanti al termine di *enciclopedia*, questo è anche un libro da leggere e che si può leggere con piacere.

Zeno Benciolini

Enciclopedia delle Dolomiti, di Franco de Battaglia e Luciano Marisaldi, Zanichelli editore, pagg. 512 con 300 illustrazioni in b/n, 250 a colori e 750 voci, 197x266, lire 68.000.

SCRITTI DIVERSI - ALPINISMO, SCIENZA E POESIA DI UN ABATE VALSESIANO

Si tratta di un volumetto di centottanta pagine, forse non molto invitante nel suo aspetto esteriore e assai misurato nella copertina; forse il cognome "Carestia" può provocare un benevolo sorriso.

Leggendolo invece si apre una grande finestra su questo abate della seconda metà dell'Ottocento, sul suo carattere, sui contenuti della sua vita che, pur modesta e schiva di manifestazioni esteriori, diventa grande allorché si valuta il suo significato e i motivi delle scelte che Carestia ha compiuto nell'incessante trascorrere del tempo dalla sua nascita nel 1825, alla sua morte avvenuta nel 1908. Così appare Antonio Carestia, sacerdote, alpinista e studioso di botanica.

È possibile osservarlo nelle fotografie del testo; prima giovane; poi uomo maturo

e infine anziano sacerdote; in tutte si nota uno sguardo fiero, acceso e attento.

Nell'introduzione di Massimo Bonola si evidenzia il profilo intellettuale dell'abate, sacerdote libero, senza cioè "cura d'anime", appassionato naturalista che intreccia l'interesse scientifico per la botanica con l'alpinismo.

Ma è dai suoi scritti che si avverte in Carestia un uomo di grandi doti, di elevata sensibilità e di una serenità che invita il lettore a ricercarla anche per se stesso.

La sua passione per la montagna non è solamente la passione per la natura di uno scienziato; nella descrizione che fa delle salite al Corno Bianco, si riconosce un uomo che va oltre la conoscenza razionale del creato e diventa riconoscente e poetico ammiratore dell'opera di Dio.

L'iconografia è quantitativamente esigua ma completa per individuare autore e luoghi; oltre alle significative immagini di Carestia sono pubblicate fotografie di località riprese nel secolo scorso; fanno pensare all'equilibrio tra la natura e l'opera dell'uomo, che si poteva godere e ammirare nell'ottocento; quell'equilibrio che anche l'abate botanico aveva sotto i suoi occhi di studioso e di alpinista.

L'abate Carestia è una persona ormai lontana nel tempo, lontana e ben diversa dalle figure degli scienziati odierni.

Massimo Bonola la ripropone oggi e consente di conoscere e ricordare un uomo che ha servito Dio e la scienza e di aggiungere un'altra tessera all'immenso mosaico costituito dalle persone che hanno dedicato buona parte della loro vita alla montagna.

Oreste Valdinoci

Scritti diversi - alpinismo, scienza e poesia di un abate valsesiano, di Antonio Carestia, Idea Editrice, Borgosesia, pag. 182.